

## La moglie e il figlio di Occorsio al processo di Firenze



Emilia e Eugenio Occorsio hanno rievocato, attraverso le scarse deposizioni giudiziarie, tutta l'ansia e il dolore di quei giorni. L'ultima importante missione del magistrato - Assenti gli imputati per freddo calcolo. Un cordoglio inopportuno, una tacita ripulsa



## Alla barbarie di un assassinio rispondono con impegno civile

Dal nostro inviato

**FIRENZE.** — In dieci minuti di una deposizione, la vita di un uomo, le sue preoccupazioni, i suoi sogni, le sue certezze; le grezze frasi del verbale giudiziario prendono vigore dagli sguardi, dai centri d'assenso, allo stesso tempo fieri e dolenti, di una donna che quella vita ha condiviso per più di venti anni. E dalle mani spasmoidicamente tese di un giovane maturato nel dolore di una morte, quella di suo padre, repentina e terribile, nella visione di un corpo sfuggito dai colpi.

Emilia e Eugenio, la moglie e il figlio di Vittorio Occorsio hanno finito di compiere l'ultimo atto giudiziario che pensavano di dovere al congiunto, assassinato dai fascisti perché « servitore dello Stato ».

Le loro figure richiamavano alla mente di tutti un'altra moglie, un altro figlio appena una settimana fa ugualmente colpiti, i congiunti del giudice Palma, assassinato da brigatisti, anche lui a Roma, anche lui definito « Servo di Stato ».

Non è stato semplice per loro sedere davanti alla corte, mentre i flash dei fotografi lampeggiavano, e il rombo delle macchine da presa copriva le voci, e riandare con la mente, sul filo conduttore degli atti processuali letti dal presidente, a quella mattina d'estate di due anni fa. I rumori e le abitudini di una famiglia serena, il traffico in strada, la casa che si vuota, un portone che sbatte. Sono le 8.30, ricorda Eugenio. Suo padre è andato via per essere puntuale alle 9 in ufficio. Poi le due raffiche, quasi simultanee, la pauro, il vestirsi in fretta, le scale a precipizio sperando che il tempo passato da quando quella porta è sbattuta sia tanto, ma tanto: che suo padre sia al sicuro, distante qualche chilometro.

E invece, la sirena di una macchina dei carabinieri, le grida dei passanti che corrono verso quell'auto: la certezza.

Eugenio, come la madre, ascoltano il verbale e taccono. La loro non è una deposizione, è una testimonianza di vita. Emilia guarda fisso davanti a sé, il volto ancora giovanile... — ho solo 44 anni, — ti dirà. Si gira appena quando l'avvocato di Concetelli con fastidiosa improntitudine si alza per dichiarare « la nostra partecipazione al dolore... i sentimenti di cordoglio ». Non sappiamo che cosa in quel momento è passato per la mente della vedova Occorsio né conosceremo mai i freneti che l'hanno squassata: essa ha tacito. Ma certo la risposta decisiva, secca del pubblico ministero Virginio ha riassunto i sentimenti di molti: « Non può certo esprimere dolore la difesa di un imputato che in tutti i verbali di interrogatorio definisce "boja" il magistrato ucciso. Se c'è qualcuno che può parlare di partecipazione e comprensione questo è il rappresentante di questo ufficio del pubblico ministero al quale Occorsio apparteneva ».

Le voci si alzano a tono. « È il solito show di Nigro, il legale dell'avvocato di Concetelli, che parla di « ricerca della verità », di « punti oscuri ». La vedova di Occorsio continua a restare immobile. « Tutto quello che sto mi ha scosso... — dirà poi con semplicità — uno degli avvocati che la rappresenta, Luciano Revel, quando riuscirà a parlare.

La lettura degli atti va avanti: la signora Occorsio accompagna con impercettibili segni della testa i passi salienti. Si risente parlare dell'anonimo sequestri, delle scoperche che aveva fatto il giudice, dei suoi timori. A giugno, un mese prima che fosse assassinato, Vittorio Occorsio era apparso in casa un po' teso. Alla moglie che gli chiedeva « che hai... » rispondeva « niente... ». Eppure qualcosa c'era, e di molto pesante. Se Ferri lasciava sfuggire anche con due giornalisti, un suo intimo amico, Luigi Costantini (che ora sarà sentito) una ventina di giorni prima dell'assassinio, ed uno dei cruenti dell'assassinio, ed il quale esistevano legami nella aule giudiziarie. Par-

lo di « organizzazione internazionale », di rapporti tra delinquenza comune e altri gruppi.

L'epoca Occorsio si era già incontrato con il magistrato svizzero che stava indagando sulla stessa matrice. Si era trattato di un incontro quasi clandestino in una pensione fiori mani a Roma, sotto il nome falso di Fabbrini in quell'albergo allora. Giugno, quando aveva cominciato a far parte del giudice, un magistrato romano fu decisa proprio allora.

Ocrosio quei momenti di preoccupazione li aveva poi decisa da parte a luglio. Eugenio ricorda che più volte avevano parlato della possibilità di attentati, della opportunità di una scorta e il magistrato aveva sempre detto che « tanto era inutile ».

Quando poi sui muri del « quartiere africano » dove abitavano erano comparso scritte di morte, minacce rivolte proprio a lui, Vittorio Occorsio aveva solo commentato con il figlio: « Questa strada, via Mogadiscio, sarebbe l'ideale per un attentato ».

Le parole scorrono ancora nell'aula, lette monotematicamente dal giudice a latore: sul banco degli imputati c'è solo Giovanni Pearelli, fascista e rapinatore. Gli altri si sono guardati bene da compare. Sapevano che l'udienza sarebbe stata in pratica riservata ai familiari del giudice ucciso. Quel dolore, ovviamente, non li riguarda. In questo sono diversi perfino dagli assassini di professione che almeno in dibattimento cercano, anche se solo per ottenere il minimo della pena, il perdono dei parenti.

Motivazione politica? Certo no con il fratello del giudice, Roberto, e l'altra figlia essere presenti, partecipare. Non come familiari, non come vittime dirette della barbarie, ma come cittadini. E' questo — ha detto sempre Eugenio — quello che sicuramente avrebbe voluto mio padre: ognuno deve fare la parte che gli spetta.

Concetelli e gli altri di « ordinamento » puntano a questo, ma poi, al momento opportuno, cercano poi di scaricare, di sgusciare, di dire e non dire, di trincerarsi perfino dietro le spiegazioni tecniche sulle norme dell'arma omicida. Come ha fatto appunto il « comandante militare » della formazione neofascista: anche ieri Concetelli ha chiesto ai suoi difensori dei trattati sulle armi per standere una relazione con la quale dimostrare che il mitra che ha ucciso Occorsio è un Ingram, arma supersofisticata, ma non è quello rinvenuto nel cofano di Vito Ferri, negli cui convivono uomini della banda Vallanzasca e fascisti.

A Emilia e Eugenio tutto ciò però interessa poco. Non si sono costituiti in giudizio per vendetta, né per conoscere fino in fondo tutti i particolari di un delitto: voleva-

no con il fratello del giudice, Roberto, e l'altra figlia essere presenti, partecipare. Non come familiari, non come vittime dirette della barbarie, ma come cittadini. E' questo — ha detto sempre Eugenio — quello che sicuramente avrebbe voluto mio padre: ognuno deve fare la parte che gli spetta.

Paolo Gambescia

NELLE FOTO: la moglie e il figlio di Occorsio durante la loro deposizione

## Appello a Firenze

### Infiltrazioni mafiose alla Regione Lazio: assoluzione per tutti violenze di autonomi

Riformata la sentenza del tribunale che aveva condannato Mechelli, Rimi e Jalongo

**FIRENZE.** — Per i giudici della Corte d'appello di Firenze, non vi fu infiltrazione mafiosa alla Regione Lazio. Infatti, hanno mandato assolti, perché il fatto non susseste, l'ex presidente democristiano della Regione Lazio, Girolamo Mechelli, e i presunti consiglieri Natale Rimi e Natale Jalongo, consulente finanziario di Frank Coppola.

Questa sentenza riforma quella precedente emessa il 14 ottobre scorso dal tribunale, che aveva condannato Girolamo Mechelli e Natale Rimi a sei mesi di reclusione e 60 mila lire di multa ed Italo Jalongo a 60 mila lire di multa. Per i giudici dell'aula, nulla di reato di interesse privato in atti di ufficio assumendo Natale Rimi al comitato di controllo sugli atti degli enti locali, di cui l'« esponente » Italo Jalongo, e niente di reato per « consigliere » Natale Jalongo, consulente legale del boss mafioso Frank Coppola.

Il trasferimento a Roma del Rimi fece sì che alcune misure di prevenzione proposte nei suoi confronti, in quanto sospettato di avere contatti con elementi mafiosi, fossero rimandate di alcuni mesi.

## Interrogato al processo di Roma

### Golpe: Maletti accusa ancora l'ex capo del SID Miceli

**ROMA.** — Quando Maletti, spionaggio dell'esercito, il

cominciò ad avere le prime informazioni sul « golpe » di Romano Orlandi, ne informò subito Miceli, ma senza avvertirlo, a questo punto, per poter andare fino in fondo nelle indagini. In questo modo, l'ex ufficiale del SID, ascoltato ieri a Roma, come testimone nel precesso contro gli uomini di Junio Valerio Borghese, ha voluto仁re la sua difidenza verso l'ex capo dell'esercito, oggi accusato di favoreggiamento verso il movimento eversivo del « Fronte nazionale ».

L'interrogatorio di Maletti, nei confronti del suo ex superiore, attualmente deputato del partito di Almirante, non è una novità. Già nel corso delle deposizioni resi al giudice istruttore, aveva definito la direzione di Miceli al servizio segreto come di « stile mafioso ». I sospetti, aveva aggiunto, e ripetuto ieri in aula, comunicarono quando Orlandi parlò dei suoi incontri coi capi del SID nel 1969, allor che quest'ultimo era alla testa dell'organizzazione di

## Mentre continua il processo a Roma

### Fioccano minacce su chi denuncia le assoluzioni per tutti violenze di autonomi

« Infame, stai attenta » hanno scritto a una studentessa comunista — Come i mafiosi

**ROMA.** — Le minacce contro chi ha avuto il coraggio di denunciare un gruppo di teppisti che aveva instaurato un clima di violenza e di terrore all'interno della « Casa dello studente » di via Casabertone, non si attenuano nonostante undici facinorosi si trovino a dover rispondere delle loro gesta ai giudici del tribunale. Nell'udienza di ieri si è presentata una giovane studentessa, Caterina Penna, iscritta al PCI, e ha consegnato al presidente un biglietto infilato sabato scorso sotto la porta della sua camera. Il messaggio, chiaramente intimidatorio dopo la deposizione resa da Caterina Penna nei giorni scorsi al tribunale, dice: « Infame, stai attenta ».

La parola « infame » è già stata pronunciata in aula per intimorire un altro testimone che raccontava dei pestaggi, delle rapine, delle violenze compiute da un gruppo di aderenti ai cosiddetti « colleghi autonomi » degli studenti fuori sede nei confronti di giovani comunisti, cattolici e democratici. Mentre deponeva Santino Levante, uno degli imputati, Rocco Palamara, disse con tono minaccioso: « infame ». Fu condannato a 4 mesi di carcere.

Dopo il biglietto a Caterina Penna, è stato denunciato un altro episodio, molto più grave, che ci riporta ai quattro fratelli Palamara imputati in questo processo. Prima Rosaria Jacomoni e successivamente Vincenzo Bianco hanno raccontato di aver assistito allo « sfogo » di un testimone dopo la deposizione davanti ai giudici. Davanti ad altri studenti il giovane Piero Aldo ha detto di sentirsi « un vigliacco » dopo quanto ha dichiarato in tribunale.

« Non ho detto tutto — avrebbe raccontato Belotti — Due giorni prima di recarmi a deporre venni avvicinato da due individui, uno sui 30 anni e l'altro più giovane. Avevano l'accento calabrese. Mi dissero, con tono minaccioso, che in tribunale non dovevo fare il nome dei fratelli Palamara; sugli altri imputati potevo comportarmi come volevo. Aggiunsero che dovevo dire di non aver visto i Palamara il giorno che avvenne l'episodio per cui venni interrogato. Anzi sapevo che i fratelli Palamara stavano a Torino e a Brescia ».

Dopo questa gravissima testimonianza, è stato disposto la convocazione, per giovedì 9 febbraio, di Piero Belotti e degli altri studenti che hanno raccolto la dichiarazione. Le parole di Rosaria Jacomoni e di Vincenzo Bianco hanno ricordato a tutti i protagonisti di questo processo i motivi che hanno spinto un gruppo di giovani, in buona parte iscritti al PCI, a ribellarci e a denunciare il clima di violenza e di sopraffazione che alcuni teppisti, in nome di non si sa quale « classe », avevano instaurato all'interno della « Casa dello studente ».

Chi non era d'accordo col « collettivo » veniva espulso dalla « Casa », oppure subiva violenti pestaggi: chi non aderiva alla « sottoscrizione » decantata dall'assemblea veniva rapinato da 10 buoni pastori, distribuiti dall'Opera universitaria.

Arrivare alla verità, in queste condizioni, risulta spesso arduo ed è scaturito dalle divergenze politiche — come sostiene la difesa — fra gli « autonomi » e il PCI, ma da un gruppo di giovani che hanno trovato il coraggio di denunciare le violenze e le sopravvivenze di chi crede di fare « politica » attuando metodi di lotta fascisti e sistemi tipicamente mafiosi.

f. c.

## UCCISO PRESSO FERRARA IL FIGLIO DI UN BOSS

### Dal Sud al Nord le esecuzioni mafiose non hanno più confini

Il corpo di Baldassare Garda ritrovato crivellato di proiettili in una casetta Aveva investito 600 milioni per acquistare terra e impiantare un allevamento

Dalla nostra redazione

**PALERMO.** — Lupara oltre lo Stretto per giustiziare, secondo i classici canoni mafiosi ormai da lungo tempo « esportati » fuori dall'isola, un « uomo di rispetto ». E' avvenuto a Santa Maria Cidiume, nelle campagne di Ferrara, nella cascina di un'azienda agricola. La vittima: il proprietario, il quarantacinquenne Baldassare Garda, rimasto in Emilia dopo aver scortato dal 1973 due anni di « soggiorno obbligato » nel comune di Castelmaggiore (Bologna), per investire 600 milioni di incetta nei più diversi « misteri » palermitani degli ultimi quindici anni: dalla strage di viale Lazio, all'uccisione del prosciugatore Francesco Scozari, che si occupa della strage dell'uditore, è partito ieri sera alla volta del capoluogo lombardo per vedere chiaro.

Il sostituto procuratore Francesco Scozari, che si occupa della strage dell'uditore, è partito ieri sera alla volta del capoluogo lombardo per vedere chiaro. Vi cercava Gerlando Alberti, il boss originario della borgata palermitana dei Daini, cui i carabinieri attribuiscono — senza ottenerlo — la solidarietà della magistratura — responsabilità nei più diversi « misteri » palermitani degli ultimi quindici anni: dalla strage di viale Lazio, all'uccisione del prosciugatore Francesco Scozari, che si occupa della strage dell'uditore, è partito ieri sera alla volta del capoluogo lombardo per vedere chiaro.

Verrà, dunque, dal Nord l'analisi del delitto di Baldassare Garda, rimasto in Emilia dopo aver scortato dal 1973 due anni di « soggiorno obbligato » nel comune di Castelmaggiore (Bologna), per investire 600 milioni di incetta nei più diversi « misteri » palermitani degli ultimi quindici anni: dalla strage di viale Lazio, all'uccisione del prosciugatore Francesco Scozari, che si occupa della strage dell'uditore, è partito ieri sera alla volta del capoluogo lombardo per vedere chiaro.

La matrice del delitto è presumibilmente, tutta siciliana (Alberti, non partecipa a quello che viene presentato come un « summit » mafioso sullo stile di Apalachin) sarebbe servita, però, per risalire ai killer che mercoledì hanno abbattuto a pistoletta il boss della borgata palermitana dell'uditore, Ignazio Scelta, insieme a due suoi giovanissimi guardaspiale. Bastano le misure di preventione: si era chiesto lo scorso gennaio, con accenti drammatici, il procuratore generale Giovanni Pizzillo, all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario nel distretto delle province mafiose di Palermo, Trapani ed Agrigento.

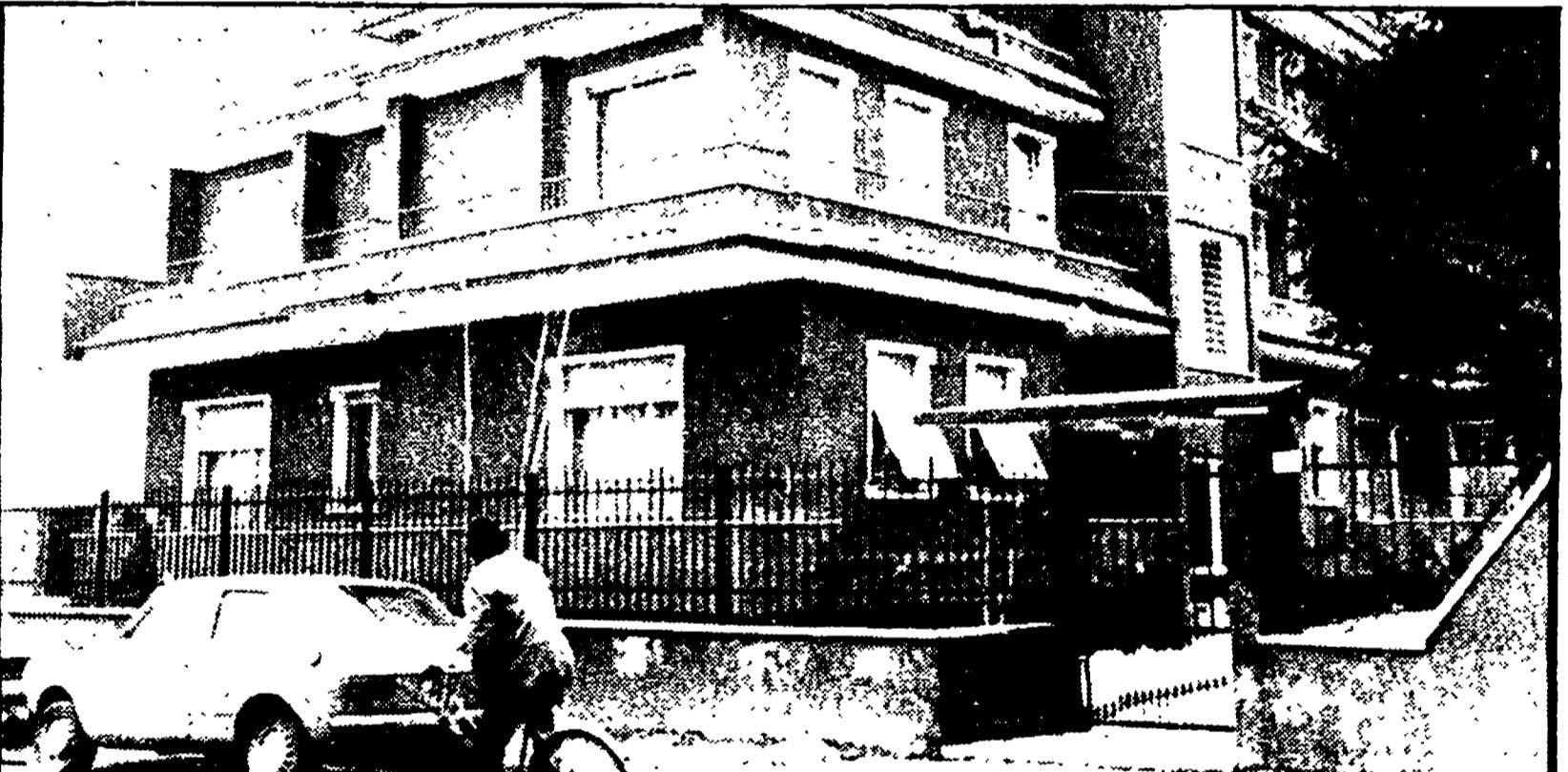
« Ancora ieri, comunque, un altro protagonista della cronaca nera palermitana Leonardo Vitale, il « Vai » che rivelò senza esito cinque anni fa la nuova topografia della « mafia di borgata » — il sostituto procuratore Francesco Scozari, che si occupa della strage dell'uditore, è partito ieri sera alla volta del capoluogo lombardo per vedere chiaro.

Il suo corpo, letteralmente crivellato di proiettili, è stato ritrovato al confine in varie località, evaso una prima volta due anni fa dall'ospedale di Sassari e nell'autunno scorso da Napoli, mentre era in attesa di essere giudicato dal tribunale per traffico di stupefacenti. Alberto, dunque, è stato riconosciuto come vittima di violenza e di repressione antiamfetammina, come vittima di piogge di assolutori.

La matrice del delitto è presumibilmente, tutta siciliana (Alberti, non partecipa a quello che viene presentato come un « summit » mafioso sullo stile di Apalachin) sarebbe servita, però, per risalire ai killer che mercoledì hanno abbattuto a pistoletta il boss della borgata palermitana dell'uditore, Ignazio Scelta, insieme a due suoi giovanissimi guardaspiale.

Allargarsi a vista d'occhio i confini dell'organizzazione mafiosi sempre più gli interessi delle cosche, i « gialli », divengono sempre più « gialli ». E' mai possibile continuare sulla vecchia strada?

Vincenzo Vasile



## Presi nella villetta al vertice con « Cosa nostra »

I carabinieri del Nucleo investigativo di Milano, sono convinti di avere interrotto, venerdì sera a Legnano, uno dei vertici mafiosi più importanti che si siano mai tenuti nel nostro paese, alla presenza di un emigrato americano e di altri tre uomini presi a Legnano potrebbero, fra l'altro, essere i responsabili della strage dell'uditore, a Palermo, a Torino, e a Roberto Bacilli, nato a Catania e residente a Gallarate. Nella foto: la villetta della riunione mafiosa.

provincia di Catania e residente a Torino, Antonio Barba, originario di Catania e residente a Torino, l'italiano americano John Richard Li Voti, nato a Palermo ma residente a New York, Luca Bonanno, nato a Palermo e residente a Torino, Paolo Francesco Ruffa, nato a Palermo, residente a Torino e Roberto Bacilli, nato a Catania e residente a Gallarate. Nella foto: la villetta della riunione mafiosa.

Aperta un'inchiesta della magistratura

## Un bambino di 3 mesi a Genova è stato lasciato morire di fame

Deceduto per denutrizione dopo un tardivo ricovero in ospedale - La moglie ha denunciato il marito per « maltrattamenti ai familiari » subito dopo la morte del pic